



# DON CARLO GNOCCHI A 60 ANNI DALLA MORTE

*Breve profilo di un Beato  
che ha scritto la storia della solidarietà*



La nuova grande avventura umana e sociale di don Carlo Gnocchi, dopo quella con gli Alpini in guerra e durante la ritirata di Russia, fu la creazione di strutture per l'accoglienza, la cura e l'assistenza dei bambini che erano stati feriti e mutilati a causa della guerra. E che ancora erano vittime dei frequenti scoppi di ordigni inesplosi sparsi un po' ovunque e spesso presi dai bambini per farne oggetto di gioco.

“Quel sabato, 8 dicembre 1945, ad Arosio, nella casa per i Grandi Invalidi di guerra – si legge nella presentazione della Fondazione che porta il suo

nome - don Carlo Gnocchi aveva appena terminato di celebrare la Messa, quando il portinaio gli venne a dire che avevano portato un bambino. Si chiamava Bruno Castoldi. Suo padre era morto in Russia. A mezzogiorno ne arrivarono altri sei. Prima di sera ne aveva ventotto. Se Bruno fu il primo degli orfani di alpini che don Gnocchi accolse, Paolo Balducci fu il primo dei mutilatini”.

Ma prima di sera avvenne qualcosa di drammaticamente straordinario, che segnò ancor più il santo prete rafforzandolo nella sua convinzione di mettersi al servizio dei più piccoli ridotti nella sofferenza: “All'imbrunire – si



legge ancora nei testi della Fondazione - una giovane donna dal volto consumato consegnò a don Carlo il suo bambino, un piccolo di otto anni, tutto spaventato, che si reggeva malamente sulle stampelle. *«Fu lo scoppio di una bomba, padre - spiegò la donna piangendo - . Se ne è andata la gamba. Ho speso tutto tra medici, operazioni, specialisti. Ora non ho più niente. E' due giorni che non mangiamo. Non ce la faccio più. Me lo prende lei, padre, il bambino: che almeno possa vivere... Io posso gettarmi sotto un treno».* La donna baciò il piccolo e scappò via gridando: *«Vai con lui, Paolo, vai con lui...».* Il bimbo, depresso dalla madre per terra, urlava, spaventato. Nessuno riuscì a fermare la donna". Già questo breve resoconto, aderente ai fatti, senza volontà di enfaticizzazione alcuna, è significativo di un tempo tragico, che tanti lutti e tanto dolore distribuì nelle nostre già povere comunità. Nessuna parola può dire qualcosa di più di quel gesto: una madre che amando più di se stessa il proprio figlio, lo consegna, mutilato e in gravi condizioni, a don Gnocchi affinché se ne prenda cura e lo salvi. Per lei que-

sta donna martire dei tempi bui non chiedeva più nulla e forse ha messo in atto il suo proposito di riconsegnare la propria vita a Dio.

"Don Carlo prese fra le braccia il piccolo Paolo - riprendiamo ancora dal racconto della Fondazione - che si dimenava chiamando: *«Mamma!».* Per due giorni il bambino delirò, tra febbri altissime. Don Carlo non si separò mai da lui. Gli parlava sommessamente, vegliava il suo sonno, lo aiutava a mangiare qualcosa. Nei momenti di lucidità, Paolo picchiava e graffiava disperatamente don Carlo, invocando la presenza della madre, che nessuno riuscì mai a rintracciare. Poi, un giorno, Paolo gettò le braccia al collo di don Gnocchi, e tutti e due piansero sommessamente..."

Don Carlo visse così, donandosi totalmente, fino a condividere e piangere con chi soffriva. Aveva annunciato la sua intenzione qualche tempo prima: *«Sogno, dopo la guerra - scrisse - , di potermi dedicare a un'opera di Carità, quale che sia, o meglio quale Dio me la vorrà indicare. Desidero e prego dal Signore una cosa sola: servire per tutta la vita i suoi*

## All'Aido l'alto compito di aprire le celebrazioni

All'Aido della Regione Lombardia è stato affidato l'alto compito di aprire, sabato 24 ottobre, al centro IRCCS Santa Maria Nascente della Fondazione Don Gnocchi, via Capecelatro 66, Milano le celebrazioni per ricordare i 60 anni dalla morte del beato don Carlo Gnocchi. Da quel giorno e per tutto un anno si susseguiranno le altre celebrazioni.

Si tratta di una aperta dimostrazione di stima e di fiducia nei nostri confronti alla quale abbiamo il dovere morale di rispondere con il massimo impegno e tutta l'energia di cui siamo capaci.

Don Carlo è nella storia come prete degli Alpini, come primo donatore di cornee in Italia e come fondatore di un'opera lungimirante, dalle immense valenze etiche, qual è oggi la Fondazione don Gnocchi. Capace di grandi visioni, sorretto da una fede granitica e al tempo stesso concreto fino alla minuziosa cura dei particolari, don Carlo ha frantumato con la sua richiesta di donare le cornee le ultime resistenze che nella società del dopoguerra ancora rendevano impossibile il trapianto di organi e tessuti. Lo ha fatto con la mente e con il cuore, proprio come è, fin dalle origini, la caratteristica dell'azione dell'Associazione

Italiana Donatori Organi, la nostra Associazione. Ad attendere l'esito di quell'azione così ardita da sembrare temeraria c'era tutta intera - e divisa tra possibilisti e contrari - la società italiana. Stampa e tv seguirono quegli avvenimenti con l'accanimento dei momenti decisivi. Forse c'era la consapevolezza che da quel giorno il mondo sanitario sarebbe cambiato. Raccomando, a tal fine, la lettura dell'intervista al prof. Galeazzi, al quale don Carlo Gnocchi, poco prima di morire, aveva chiesto, a titolo personale e di amicizia, di intervenire con il prelievo delle sue cornee e di trapiantarle in due giovani.

Sono certo che tutti gli iscritti, tutti i responsabili, tutti i dirigenti dei nostri Gruppi, delle Sezioni e del Consiglio regionale Aido Lombardia, faranno l'impossibile per essere presenti e testimoniare, attraverso una chiesa gremita, illuminata di solidarietà da un trionfo di labari che rendano visibile la presenza dell'Aido, la nostra infinita riconoscenza, il nostro affetto, il nostro imperituro e affettuoso ricordo per questa grande storia umana, incarnata da Don Carlo; una vicenda personale che è diventata storia della solidarietà, lotta alla sofferenza, vittoria della vita sulla morte.

**Leonida Pozzi**

Presidente Consiglio Regionale  
Aido Lombardia



*poveri. Ecco la mia "carriera"... Purtroppo non so se di questa grande grazia sono degno, perché si tratta di un privilegio.* "Dalla drammatica esperienza della guerra – ci confermano le testimonianze della Fondazione che porta il suo nome – vissuta soprattutto nella tragica ritirata di Russia come cappellano militare, matura la missione a cui don Carlo Gnocchi dedicherà la propria vita, con coerenza e fedeltà. Partire dagli ultimi, per riscattare il loro "dolore innocente" e costruire una speranza per il futuro. È a partire dal 1945 che comincia a prendere forma concreta quel progetto di aiuto ai sofferenti appena abbozzato negli anni della guerra: don Gnocchi viene nominato direttore dell'Istituto Grandi Invalidi di Arosio (Co) e accoglie i primi orfani di guerra e i

---

*«Se bisogna ricostruire - diceva - la prima e più importante si tutte le ricostruzioni è quella dell'uomo. Bisogna ridare agli uomini una meta ragionevole di vita, una ferma volontà per conseguirla e una chiara norma di moralità. Bisogna rifare l'uomo. Senza questo è fatica inutile ed effimera quella di ricostruirgli una casa.»*

---

bambini mutilati. Inizia così l'opera che lo porterà a guadagnare sul campo il titolo più meritorio di "padre dei mutilati". Nel 1949 l'Opera ottiene un primo riconoscimento ufficiale: la "Federazione Pro Infanzia Mutilata", da lui fondata l'anno prima per meglio coordinare gli interventi assistenziali nei confronti delle piccole vittime della guerra, viene riconosciuta ufficialmente con decreto del Presidente della Repubblica. Nello stesso anno, il Capo del Governo, Alcide De Gasperi, promuove don Carlo consulente della Presidenza del Consiglio per il problema dei mutilati di guerra. Nel 1951 la Federazione Pro Infanzia Mutilata viene sciolta e tutti i beni e le attività vengono attribuiti al nuovo soggetto giuridico creato da don Gnocchi: la Fondazione Pro Juventute. Centrale, nel pensiero di don Carlo e nell'organizzazione dei collegi della

Pro Juventute, è il concetto di riabilitazione: *«Se bisogna ricostruire - diceva - la prima e più importante si tutte le ricostruzioni è quella dell'uomo. Bisogna ridare agli uomini una meta ragionevole di vita, una ferma volontà per conseguirla e una chiara norma di moralità. Bisogna rifare l'uomo. Senza questo è fatica inutile ed effimera quella di ricostruirgli una casa. Né basterà ridare all'uomo la elementare possibilità di pensare e di volere, senza la quale non c'è vita veramente umana, ma bisognerà restituirgli anche la dignità, la dolcezza e la varietà del vivere, voglio dire quel rispetto della personalità individuale e quella possibilità di esplicitare completamente il potenziale della propria ricchezza personale».*

Nasce così la poderosa organizzazione professionale della Pro Juventute: sorgono e si ingrandiscono le officine, i laboratori per meccanici, radiotecnici, tipografi, tecnici agricoli, cartotecnici, ceramisti, sarti..

Poiché don Carlo aveva "sognava" di aiutare il prossimo nel bisogno ma aveva al contempo una grandissima e profonda capacità di concretizzare con opere solide e riconosciute, la sua opera si è velocemente allargata, dalle prime esperienze ne sono gemmate di nuovo, fino alla grande realtà attuale, operativa in tanti settori del sociale, del sanitario, dell'assistenza.

Come dimostrano queste capacità di stare al passo con i tempi, anzi di precorrerli, don Carlo volle morire con un ultimo, estremo atto d'amore. Poiché conosceva il mondo sanitario e sapeva che si stava sperimentando la chirurgia dei trapianti anche se ancora la legge non lo consentiva, chiese al prof. Galeazzi (facendosi premettere solennemente, sul letto di morte, che la sua volontà sarebbe stata esaudita) di poter donare le sue cornee affinché fossero trapiantate in due persone. La testimonianza diretta del prof. Galeazzi, esprime compiutamente la complessità e la grandiosità etica, scientifica e solidaristica di questa estrema scelta.

L.C.





Un'immagine di Piazza Duomo a Milano durante i funerali di don Carlo

## Testimonianza di Cesare Galeazzi (forse del 1970)

Tratta dal suo diario personale  
e pubblicata su "Cinquant'anni in corsia"

*Mi chiamò al capezzale: "Cesare,  
devi farmi un favore..."*

**N**on ci sarebbe stata la prima legge sul trapianto di organi del 1967, né questa forte sensibilizzazione sul problema della donazione, se nel lontano 29 febbraio 1956, con il corpo ancora caldo del beato don Gnocchi, il profes-

sor Cesare Galeazzi (1905-1979), primario e direttore dell'Istituto Oftalmico di Milano, non avesse trapiantato le cornee di don Gnocchi su Silvio Colagrande e Amabile Battistello, due ragazzini ciechi per cause diverse.

Considerata l'importanza di quell'estremo gesto di carità del beato don Gnocchi, ripercorriamo con commozione questo momento nodale



della storia della donazione nel nostro Paese attraverso la rievocazione dell'evento fatta, sotto giuramento, dallo stesso Galeazzi davanti ai prelati della Congregazione per la Causa dei Santi, in occasione dell'avvio della causa di beatificazione di Don Gnocchi.

## L'incontro

“Negli anni immediatamente successivi alla guerra, venni ad apprendere da un giornale che un sacerdote, don Carlo Gnocchi, ex cappellano degli Alpini durante la disperata campagna bellica in Russia e di cui mai avevo senti parlare, aveva dato vita a un'iniziativa per soccorrere i bambini mutilati per causa di eventi bellici; la notizia proseguiva dicendo che l'illustre professor Streiff, clini-

*La nostra fu un'amicizia, se vogliamo, anche strana: fatta e intessuta di colloqui frequenti, ma sempre brevissimi, perché non c'era tempo per le chiacchiere; molte, molte telefonate, l'intesa sempre pronta e perfetta e, dentro, mi è rimasto il suono particolare e suadente della sua voce, che al di là dell'affetto sempre mi impose un rispetto profondo.*

co oculista di Losanna e vecchio amico mio, aveva gratuitamente operato due bambini dell'Opera di don Gnocchi. La notizia mi indispose. Scrissi immediatamente a don Carlo Gnocchi dicendogli molto energicamente che mi sentivo offeso come italiano e come oculista: “Lei, reverendo, ha intrapreso una bellissima fatica, ma si dimentica evidentemente che gli oculisti italiani, senza falsa modestia, in tema di chirurgia oculare, non sono inferiori ai loro colleghi esteri. Trattandosi inoltre del dramma della fanciullezza italiana colpita dal furore bellico, desidereremmo affiancarla nella sua benemerita iniziativa: se crederà di servirsene, conti sull'Istituto Oftalmico di Milano, che ho l'onore di dirigere, e sulla mia opera di chirurgo”.

Due giorni dopo, all'uscita della sala operatoria, mi fu detto che un sacerdote mi attendeva da oltre un'ora. Mai

dimenticherò l'incontro: su di un viso esprimeva intelligenza, volontà, bontà, la luce di due grandi occhi azzurri, di un azzurro incredibile. Mi tese ambo le mani: “Caro professor Galeazzi, lei ha ragione, ma io non ho torto...!”.

Don Carlo sottolineò le enormi difficoltà che aveva per il ricovero dei suoi ragazzi negli ospedali a causa del mancato pagamento degli stessi da parte dell'Ente di assistenza post-bellica, che non disponeva di finanziamenti sufficienti. Da parte mia non ci furono dubbi: “Don Carlo – risposi io – sono onorato e felice di mettermi personalmente a sua disposizione per tutte le cure mediche e chirurgiche di cui hanno bisogno i suoi piccoli in campo oculistico. E anche se l'Ente di assistenza non dovesse pagare, non ci saranno problemi...”.

Non occorsero altre parole: ci guardammo negli occhi e il reciproco sguardo sancì un'intesa che divenne rapidamente una profonda amicizia. Né poteva essere diversamente, perché così fu infatti con tutte le persone che ebbero la ventura di incontrare quest'uomo straordinario. Considero oggi il mio incontro con don Carlo fra i pochissimi veramente importanti della mia vita.

La nostra fu un'amicizia, se vogliamo, anche strana: fatta e intessuta di colloqui frequenti, ma sempre brevissimi, perché non c'era tempo per le chiacchiere; molte, molte telefonate, l'intesa sempre pronta e perfetta e, dentro, mi è rimasto il suono particolare e suadente della sua voce, che al di là dell'affetto sempre mi impose un rispetto profondo. Espresse la sua ineguagliabile personalità nel sacerdozio, ma nella sua troppo breve vita sarebbe comunque stato, come fu, un grande protagonista.

Da allora in poi, operai sempre personalmente i molti poveri piccoli dilaniati dagli eventi bellici. Molte volte, purtroppo, provammo il dolore della nostra impotenza tecnica a risolvere il caso, ma fummo anche molto spesso premiati per il succes-



so ottenuto: anche se il recupero funzionale fu sovente solo parziale o addirittura modesto, ci soddisfece e ci inorgogli. La felicità di questi ragazzi, trasformati da ciechi a veggenti, era la nostra e quella di don Gnocchi che, incredibilmente impegnato su fronti molteplici, seguiva di persona o telefonicamente il decorso dei suoi piccoli protetti: furono veramente suoi figli! Sottoposto a una fatica disumana e già lentamente minato dal male, sappiamo che il suo destino fu poi rapido, cristianamente e coraggiosamente sofferto. Andai spesso a trovarlo nella clinica dove era ricoverato: parlavamo dei suoi ragazzi, li ricordava tutti per nome e mi diceva, felice, dei loro progressi dopo l'intervento subito.

### Un compito gravoso

Ricordo, era una domenica: le 2 pomeridiane. Suona il telefono. La suora della clinica Columbus mi chiama: "Professore venga subito, don Carlo ha bisogno di lei".

Già nel corridoio sentii la tragedia incombente: suore dappertutto, due sacerdoti, e il grande, indimenticabile suo e mio amico Marcello Visconti di Modrone.

Giaceva nel letto, sotto la tenda a ossigeno, il viso esangue, le belle mani stanche e bianche. Con palese sforzo fece cenno a un sacerdote presente di uscire. E fummo soli. "Cesare, ti chiedo un grande favore, non negarmelo: fra poche ore io non ci sarò più. Prendi i miei occhi e ridona la vista a uno dei miei ragazzi, ne sarei felice. E poi forse anche questo potrà aiutare la mia Opera. Parti subito per Roma, ma subito, ti prego, non c'è tempo da perdere: la nella mia casa c'è da pochi giorni un bel ragazzo biondo e poi forse anche un altro. Mi hanno detto che un trapianto di cornee potrebbe farli rivedere: avrei già dovuto parlargliene, parti subito, promettimelo, io ti ringrazio. Addio...". Non dimenticherò mai quegli attimi di stravolgente commozione: non ricordo nemmeno che cosa dissi, so che

piangevo e so che promisi... Ricordo che lo baciai in fronte. Uscii frastornato, pieno di paura per l'incombente gravoso impegno così solennemente assunto. Non sapevo nulla di questo ragazzo, ero spaventato e commosso. Uscii dalla stanza stravolto. Marcello Visconti mi si fece appresso, gli confidai, in segreto, lo spaventoso compito che mi aspettava e corsi a casa. Ne parlai con mia moglie e via alla stazione. Il treno partì per Roma.

### L'angoscioso viaggio

Viaggio angoscioso: com'erano le cornee di questo ragazzo? Era veramente recuperabile? E se non lo fosse stato? Cosa avrei fatto, cosa avrei detto? Potevo forse non mantenere l'impegno? E se l'intervento, ove

---

*«Cesare, ti chiedo un grande favore, non negarmelo: fra poche ore io non ci sarò più. Prendi i miei occhi e ridona la vista a uno dei miei ragazzi, ne sarei felice. E poi forse anche questo potrà aiutare la mia Opera. Parti subito per Roma, ma subito, ti prego, non c'è tempo da perdere: la nella mia casa c'è da pochi giorni un bel ragazzo biondo e poi forse anche un altro...»*

---

possibile, non mi fosse riuscito? Avrei fatto in tempo a rientrare da Roma con il ragazzo? Don Carlo palesemente agonizzava. Prima di lasciare la Columbus avevo telefonato al mio aiuto, pregandolo di tenersi pronto, in caso di decesso, prima del mio rientro, alla triste operazione del prelievo dei bulbi oculari. Ma il travaglio cominciava allora: seppi in seguito che uno dei sacerdoti presenti (e non era dei suoi) tradì il segreto e ne parlò alla stampa... non l'avesse mai fatto!

Scendendo alla stazione Termini venni aggredito da giornalisti e fotografi che volevano sapere. Mi chiedevano dichiarazioni. Volevano spiegazioni. Mi liberai a fatica e raggiunsi l'albergo, con l'esatta sensazione della difficile prova che mi aspettava, spaventato dalla pubblicità imprevista e di cui non sapevo rendermi ragione, sicuro com'ero che né Marcello né mia moglie avevano parlato.





La mattina dopo, di buonora, sono alla casa dell'Opera di don Carlo; chiedo del ragazzo, stentano ad individuarlo, poi lo riconoscono in Silvio Colagrande, di 12 anni. Me lo portano in osservazione: esiti di ustione gravissima, cornee opache in misura subtotale; certo un caso molto difficile, ma ancora in limiti di operabilità... Mi sento già più tranquillo. Chiedo di vedere altri ragazzi minorati nella vista. Ne visito molti, ma non reperisco nessuno con indicazione clinica di trapianto di cornea. Telefono a Milano al mio ospedale e dico di mettere in stato di preallarme uno dei tanti casi in lista di attesa per trapianti di cornea. Non ho dubbi: don Carlo, ne ero sicuro, sarebbe stato felice di donare la sua cornea anche a un minorato che non appartenesse ai

*La mattina dopo, di buonora, sono alla casa dell'Opera di don Carlo; chiedo del ragazzo, stentano ad individuarlo, poi lo riconoscono in Silvio Colagrande, di 12 anni. Me lo portano in osservazione: esiti di ustione gravissima, cornee opache in misura subtotale; certo un caso molto difficile, ma ancora in limiti di operabilità...*

suoi "ragazzi". Dispongo per l'immediata partenza per Milano del giovane operando e richiamo l'ospedale affinché tutto sia pronto per operare in qualsiasi momento. Preannuncio il mio rientro, con la notizia che ormai è già di pubblico dominio. Poco prima di ripartire mi giunge la triste, ma purtroppo attesa notizia: don Carlo è spirato. Eterno, ansioso viaggio di ritorno. Quasi sgomento pensavo alla prova che mi aspettava: come un principiante andavo ripetendomi i tempi dell'intervento. Ma se il colpo di trapano, per il prelievo del disco da innestare, per l'emozione non mi fosse riuscito? E tutti quasi vasi sulla cornea? Ci sarà emorragia? Il lembo resterà trasparente? E i giornalisti... vorranno sapere... dovrò stilare un bollettino medico... e se dovessi dire che l'intervento non è riuscito? Pensavo al mio Aiuto, dottor Celotti, che in quel mo-

mento stava enucleando i bulbi dal volto spento di don Carlo e ringrazio Dio per le circostanze che mi avevano risparmiato l'orribile compito. Poi, a tratti, mi rasserenavo e dicevo: "Don Carlo mi aiuterà".

### L'accorto sotterfugio

La notizia era ormai sui giornali. Il mio aiuto Celotti, recatosi alla Columbus, fu intercettato dalla polizia: "Qui, si ricordi, non si tocca nulla!".



Silvio Colagrande

Ma Celotti non si fece intimorire. Aggirò la posizione e, con l'impegno e la precisione di sempre, compì il suo triste compito, dopo l'accertamento della morte avvenuta. All'uscita della clinica la sua macchina fu, per un tratto, seguita da quella della polizia, che poi fece volutamente finta di perderla.

### La mattina dell'intervento

La mattina dopo, nel momento di eseguire l'intervento, mi sentivo stranamente tranquillo: all'angoscia era succeduta una sorta di fredda deter-



minazione. Non sottovalutato certo il compito che mi attendeva. Sentivo anche che la mia carriera era forse a una svolta, ma guardavo alla situazione come fosse al di fuori di me, come se appartenesse a un altro... io adempivo solo a un impegno assunto con un "santo" agonizzante. Non v'erano alternative ed era in me, lo confesso, anche una punta di orgoglio. Per il secondo trapianto era pronta una giovane ragazza, Amabile Battistello.



**Amabile Battistello**

stello, di 17 anni, l'unica resasi disponibile il giorno prima: caso anche quello molto grave di subcecità post-natale complicata, come quasi sempre avviene, da un grave nistagmo oscillatorio. Ma non era più il tempo per ripensamenti. Arrivo in ospedale, vedo i giornalisti fermi all'ingresso e li evito entrando dall'ambulatorio. La camera operatoria è pronta: vi è un silenzio particolare, è una giornata diversa. La situazione grava su tutti. L'induzione, l'anestesia... "Può cominciare, professore...": la voce amica di Laura, la mia anestesista. Sono

sereno. I tempi preliminari evolvono senza complicazioni e arriviamo al momento cruciale. Un attimo, ma solo un attimo di commozione: ho nelle mani e ancora fisso l'occhio azzurro di don Carlo che non c'è più. Ma mi aiuta.

La mano non trema, il giro di trapano è sicuro e scolpisce un disco corneale perfetto. Ormai l'emozione è vinta. Mi sento ritornato quello di sempre e, con calma e sicurezza, il trapano asporta il disco della cornea opacizzata del ragazzo. L'insediamento della cornea donata risulta facile. La pupilla è centrata, il cristallino perfettamente trasparente. Seguono le suture, l'operazione è terminata: il ragazzo vedrà. Anche il secondo trapianto non subì complicazioni. Il lembo innestato venne protetto da un

---

*Per il secondo trapianto era pronta una giovane ragazza, Amabile Battistello, di 17 anni, l'unica resasi disponibile il giorno prima: caso anche quello molto grave di subcecità post-natale complicata, come quasi sempre avviene, da un grave nistagmo oscillatorio. Ma non era più il tempo per ripensamenti.*

---

dischetto di pelle d'uovo sterilmente preparato e tenuto in sito da due anse di filo incrociato.

Ma la difficile mattina mi riserva una spiacevole sorpresa. Improvvisamente si spalanca la porta e tre fotografi, dopo avere spintonato la suora che cercava di fermarli, irrompono nella sala operatoria e scattano "flash" a ripetizione. Non posso evidentemente interrompere il mio lavoro. Urlo, impreco: "Uscite! Uscite", l'asepsi! Vi è pericolo di infezione... disgraziati!".

Assistenti e infermieri allontanano gli importuni e ritorna la calma. L'esame è superato. Arriva la suora con il caffè ristoratore. La commozione mi accomuna ai miei collaboratori, ma gli sguardi sono sereni, la paura è alle spalle. Ma subito comincia l'ansia per la possibilità di complicazioni nel decorso, perché questa è la vita del chirurgo.





## Il momento della verità

I primi quattro giorni dopo l'intervento erano di ansiosa attesa per il chirurgo e di tormento per il paziente, obbligato all'immobilità con fasciatura binoculare e maschera protettiva. Giornalisti e fotografi premevano per potere entrare in corsia, ma io, dopo l'episodio in sala operatoria, ottenni dal questore che l'ingresso dell'ospedale fosse piantonato per assicurare ai pazienti la necessaria tranquillità. Naturalmente anche la televisione insisteva per intervistarmi. Respinsi decisamente l'incontro, sempre terrificato che mi si potesse accusare di farmi, sull'episodio, pubblicità professionale. Ma intervenne a farmi cedere una cortese telefonata del prefetto, che mi sollecitò a quell'intervista per alimentare gli aiuti

*Il decorso post-operatorio fu ottimo per entrambi i pazienti, avvolto solo da un clima di grande clamore per quanto era avvenuto. Per qualche anno li rividi periodicamente. La loro situazione visiva andò progressivamente migliorando, ora da tempo li ho persi di vista. So che la ragazza si è sposata ed è madre, mentre il giovane esercita la professione di interprete.*

economici che stavano arrivando all'Opera di don Carlo.

Il decorso post-operatorio fu ottimo per entrambi i pazienti, avvolto solo da un clima di grande clamore per quanto era avvenuto. Anche l'attuale pontefice Paolo VI, allora cardinale di Milano, venne a visitare i ragazzi e con affettuose parole di conforto e di speranza ebbe commoventi espressioni di ricordo per don Carlo. Per qualche anno li rividi periodicamente. La loro situazione visiva andò progressivamente migliorando, ora da tempo li ho persi di vista. So che la ragazza si è sposata ed è madre, mentre il giovane esercita la professione di interprete".

Qui termina la testimonianza del professor Galeazzi, ma qui inizia anche la storia della donazione e dei trapianti. Infatti, in seguito al famoso gesto di don Gnocchi e sotto l'influsso della

commozione suscitata dalla stampa, nello stesso mese di marzo, durante un'udienza all'Associazione italiana dei clinici oculisti e dei medici legali, papa Pio XII approvò, citando l'esempio di don Gnocchi, il trapianto di organi, mettendo fine alla discussione sulla sua liceità morale. Qualche anno dopo, la stessa legislazione italiana si adeguò a questa nuova frontiera della medicina e della vita con la legge sul trapianto renale (458/1967), dando così inizio a quel movimento di opinione e sensibilizzazione che sfocerà nella fioritura delle molteplici realtà legate alla donazione. Poche cose come il trapianto di organi testimoniano lo stretto e benefico legame che può instaurarsi tra scienza e vita. Lo sguardo lungimirante di don Gnocchi aveva visto giusto. Infatti, in un momento storico dove la scienza era sotto accusa per l'uso che ne era stato fatto durante il periodo bellico, don Carlo ribadiva invece che "la battaglia della scienza contro l'invasione della morte costituisce uno dei capitoli più alti e più drammatici della storia umana". E si domandava: "Non è anche la scienza un dono dell'amore infinito?", così concludendo: "È un dono che ha bisogno di purificarsi. Se ha inventato tanti strumenti di morte, ora, coniugata con la carità, l'assistenza, l'accoglienza, la ricerca e la difesa della vita assumono un senso nuovo".

Questo perché: "La lotta e la vittoria contro il dolore sono una seconda generazione, non meno grande e dolorosa della prima, e chi riesce a ridonare a un bimbo la sanità, l'integrità e la serenità della vita non è meno padre di colui che alla vita stessa lo ha chiamato per la prima volta".

La scienza medica e il trapianto di organi come veicoli per una paternità universale e per una solidarietà senza confini né steccati e, come era nel suo stile, senza misura. Espressioni mirabili che ci dicono ancora oggi le potenzialità della scienza quando stringe un patto di alleanza con la carità, in vista dell'umana e universale solidarietà.